

Segue dalla prima

«Innanzitutto - risponde Massimo D'Alema - si percepisce una situazione drammatica, molto preoccupante. Per i fatti che sono accaduti, l'uccisione dello sceicco Yassin, il ripetersi anche in queste ore di episodi di violenza, il clima di tensione che si respira in Israele per l'attesa di probabili rappresaglie da parte di Hamas. Tutto questo concorre a determinare una situazione di particolare tensione, nella quale non si intravedono spiragli. Indubbiamente colpisce la durezza della posizione del governo israeliano con la scelta di continuare questa strategia della terra bruciata, come se l'annuncio del non meglio determinato, nel tempo e nelle dimensioni, ritiro da Gaza, altro non sia in realtà che l'annuncio di una offensiva militare, con l'idea che prima di ritirarsi, come teorizza la destra israeliana, si debba procedere ad un massacro di militanti e dirigenti palestinesi delle fazioni estreme. Una prospettiva inquietante».

D'Alema, dagli incontri avuti, e vista la situazione sul terreno, lei pensa possibile un rilancio del dialogo senza un intervento della comunità internazionale?

«Lo ritengo altamente improbabile. Soltanto un deciso intervento della comunità internazionale può creare le condizioni e anche le garanzie perché il dialogo possa riprendere. Ed è proprio da questa convinzione che nasce la missione dell'Internazionale Socialista. Che ha come obiettivo il rilancio della Road Map, correggendo ciò che in questo Tracciato di pace ha dimostrato di non funzionare».

Cosa non ha funzionato?

«Innanzitutto, non è pensabile un processo di pace senza un negoziato tra le parti, e questo negoziato non c'è, anche perché si è creato un circolo vizioso che non si riesce a spezzare, e cioè l'idea che fino a quando non cessa la violenza non può esserci negoziato, e visto che fino a quando non c'è negoziato è difficile che cessi la violenza, il risultato è che siamo nella violenza. Questo circolo vizioso può essere spezzato soltanto recuperando lo spirito, la posizione di Yitzhak Rabin, che consisteva nel negoziare come se non ci fosse il terrorismo e, al tempo stesso, combattere il terrorismo. Questa posizione di Rabin è stata abbandonata dall'attuale leadership israeliana, e ciò impedisce l'avvio di un confronto. La seconda debolezza della Road Map, come in precedenza è stato per gli stessi accordi di Oslo, è il rinviare ad un ultimo momento la definizione dei punti controversi, e questo prender tempo si è rivelato un errore strategico, perché la mancanza di un quadro condiviso di soluzioni, rende il processo di pace estremamente precario e favorisce l'idea, da una parte e dall'altra, che in attesa del negoziato finale vero, si debba cercare di guadagnare una posizione più forte sul terreno. Si tratta di superare queste debolezze, rafforzando la Road Map e ciò è possibile superando le ragioni che ne bloccano l'esecuzione».

Accelerare la discussione di tutti i nodi cruciali di un accordo di pace, è la filosofia che ispira l'Accordo di Ginevra, sostenuto dall'Is. C'è ancora uno spazio per farlo vivere?

«Va detto che l'iniziativa di Ginevra non è condivisa da tutte le parti, differenti posizioni sono presenti anche in Fatah e nella stessa sinistra israeliana. Tuttavia Ginevra c'è stata, è questo è un fatto importante. Ginevra ha dimostrato che anche le questioni più controverse si possono affrontare. Ginevra ha tracciato un quadro delle soluzioni possibili. In questo senso l'iniziativa di Ginevra non si oppone alla Road Map, al contrario potrebbe rappresen-

«La missione dell'Internazionale socialista ha come obiettivo il rilancio della Road Map»

D'Alema: «I Grandi impongano la tregua»

«Sharon deve fermare gli omicidi mirati e il Muro, Arafat deve fermare Hamas»

MEDIO ORIENTE senza pace

«Usa, Ue, Onu e Russia che sono i soggetti del Quartetto dovrebbero riunire le parti allo scopo di negoziare il cessate il fuoco»



«In Medio Oriente dovrebbero venire un certo numero di osservatori. La politica del governo Berlusconi inutile se non colpevolmente dannosa»

tarne un puntello, un prezioso punto di riferimento, un incoraggiamento a riprendere il cammino della pace».

La ripresa di questo cammino può nascere con le attuali leadership, israeliana e palestinese?

«Ci vuole la pace subito, e la pace oggi la possono, la debbono fare i rappresentanti eletti del popolo israeliano e di quello palestinese. Io considero un grave errore la prevenzione israeliana nei confronti di Arafat. Yasser Arafat è il presidente eletto dei palestinesi, e l'idea che si possa discutere con un primo ministro nominato dal

presidente ma mai col presidente stesso, è una idea che considero sbagliata e inaccettabile. In definitiva questo atteggiamento diviene un ostacolo, un modo per rendere difficile la vita innanzitutto la vita al primo ministro palestinese di turno. Noi dobbiamo chiedere alle parti uno sforzo straordinario per rimettere in movimento il processo di pace. L'idea, da una parte e dall'altra, che non c'è partner, perché il governo israeliano ha una politica di violenza e di escalation militare - giudizio che potrei anche condividere - o perché l'Autorità palestinese non ha la forza o la volontà di bloccare il terrori-

simo - e anche questo è un giudizio che potrei condividere - tuttavia questa idea è un modo di paralizzarsi a vicenda e questo è inaccettabile. Naturalmente dobbiamo sapere che la condizione, non solo delle due leadership, ma delle due popolazioni, è talmente logorata, talmente la situazione è dominata dall'odio e dalla ostilità reciproca, da un sentimento di vendetta, che soltanto una forte presenza internazionale può sorreggere la ripresa del processo di pace».

Voi avete incontrato il presidente Arafat e il premier Abu Ala a Ramallah. Lei ha potuto inoltrarsi nella Gi-

ordania e prendere visione del «Muro della discordia». Quale impressione ha ricavato?

«Io ho visitato anche Betlemme e lì l'impressione è ancora più forte, angosciante. Betlemme è una città praticamente circondata, un ghetto oramai, chiuso da un muro di cemento, fili spinati. Mi piacerebbe che l'Unità pubblicasse la cartina; perché la pubblicazione della cartina con il tracciato del muro costruito e con il tracciato del muro costruendo, rende del tutto evidente di cosa si tratta. E non si tratta di una barriera di divisione fra il territorio israelia-

no e quello palestinese; si tratta di un muro che circonda le enclaves palestinesi, all'interno di un territorio palestinese che resta largamente occupato dagli israeliani, e quindi un muro di segregazione dei palestinesi, che crea delle isole, come delle riserve indiane chiuse da mura e fili spinati. Questa è la verità vera e naturalmente questo è del tutto inaccettabile».

Qual è il messaggio che l'Internazionale Socialista ha portato alle due parti?

«Con tutti i nostri interlocutori, sia israeliani che palestinesi, siamo entrati molto nel merito. A Israele noi chiediamo di bloccare

la strategia degli assassini politici, di porre fine alle azioni militari che in definitiva colpiscono pesantemente anche la popolazione civile palestinese, di fermare la costruzione del "Muro", in sostanza di porre fine a una politica di ostilità. All'Anp abbiamo chiesto con molta forza di pronunciarsi contro l'appello alla vendetta di Ha-

mas. Nel nostro incontro, Arafat ha ribadito oggi (ieri, ndr.), all'indomani cioè dell'assassinio dello sceicco Yassin, che lui è contrario all'uccisione dei civili israeliani. E questo pronunciamento è importan-

te, come è importante la volontà che ci è stata ribadita di contrastare il terrorismo stragista. Ma sia Arafat che Abu Ala hanno sottolineato che nelle condizioni attuali, non hanno né i mezzi né il consenso per affrontare questa questione attraverso la forza. Il rischio sarebbe quello di precipitare in una caotica guerra civile palestinese che non offrirebbe alcuna garanzia dal punto di vista della sicurezza. Quello che noi stiamo facendo e abbiamo fatto, ci è stato detto, è chiedere un accordo tra tutte le fazioni palestinesi, armate e non, per un autentico cessate il fuoco. Ma questo sforzo è destinato al fallimento, hanno sottolineato i nostri interlocutori, se non c'è una pressione internazionale su Israele perché da parte sua ponga fine alla politica della terra bruciata».

In cosa dovrebbe consistere oggi una incisiva iniziativa internazionale?

«I perni di questa iniziativa non possono che essere i soggetti del Quartetto, Usa, Ue, Onu, Russia, vale a dire i proponenti e i garanti della Road Map. La posizione dell'Internazionale Socialista è che il Quartetto dovrebbe riunire le parti, allo scopo di negoziare innanzitutto un cessate il fuoco, e stabilire un calendario per l'avvio di un negoziato su tutte le questioni aperte. Nello stesso tempo, siamo convinti che il Quartetto dovrebbe far venire nell'area un certo numero di osservatori sul campo della situazione. In questo quadro, pensiamo che si possa rafforzare l'offerta internazionale, mettendo in campo qualche idea nuova che possa rappresentare in modo più concreto un incentivo alla pace e una garanzia per il futuro. In particolare, noi abbiamo lavorato attorno a due ipotesi, condivise pienamente dal presidente della Commissione Europea Romano Prodi: quella di una forma speciale di associazione alla Ue per Israele, lo Stato palestinese, e la Giordania nel quadro di un accordo di pace basato sulle risoluzioni delle Nazioni Unite e sui confini del 1967, salvo aggiustamenti concordati tra le parti. Si tratterebbe di un importante processo che aprirebbe nuovi e consistenti prospettive per lo sviluppo e l'integrazione economica della Regione mediorientale. L'altra ipotesi a cui stiamo lavorando e quella di una politica di sicurezza regionale, ipotizzando che non solo Israele, Stato palestinese e Giordania, ma anche un altro gruppo di Paesi, come l'Egitto, l'Iraq una volta stabilizzato, possano stabilire un rapporto, sempre più integrato, di cooperazione per la sicurezza con la Nato del tipo di quello che si è avuto con le nazioni ex sovietiche. È la cosiddetta partnership for peace: una prospettiva strategicamente rilevante per chi ha davvero a cuore la pace e la stabilità del Medio Oriente».

Tra questi soggetti c'è anche il governo italiano?

«Direi proprio di no. Il governo Berlusconi non ha trovato di meglio che fregiarsi del titolo di migliore amico di Sharon, senza nemmeno riuscire a mitigarne il pugno di ferro. In politica estera, a cominciare dal Medio Oriente, il governo Berlusconi si è rivelato inutile se non colpevolmente dannoso».

Umberto De Giovannangeli

«L'iniziativa di Ginevra non si oppone alla Road Map ma potrebbe essere un puntello»



Operai cercano di circoscrivere le fiamme dell'oleodotto nei pressi di Bassora

Foto di Nabil Al-Jurani/Anp

Battaglia a Falluja, otto morti in Iraq

Cinque civili uccisi e due marines feriti in una sparatoria. A Baghdad una famiglia dilaniata da una bomba

Toni Fontana

la visita il 5 giugno

Bush da Chirac Blair: basta divisioni

MADRID Nel tentativo di recuperare consensi in Europa e non insapirare i contrasti con la Spagna di Zapatero, il leader britannico Tony Blair ha detto ieri a Lisbona che gli europei debbono "superare le divisioni" sulla questione irachena e cercare un "terreno di intesa" in vista del summit in programma a Bruxelles quest'oggi. Il capo del governo britannico, dopo essere stato a Madrid per la cerimonia funebre in ricordo delle vittime degli attentati, è volato a Lisbona dove ha incontrato la stampa assieme al premier portoghese José Maria Durao Barroso. Blair, che assieme a Bush ha deciso un anno fa l'attacco contro l'Iraq, non ha potuto nascondere le difficoltà che caratterizzano il confronto tra i leader europei e ha ammesso che "forse non potremo mai superare la diversità di vedute", ma - ha aggiunto - ciò che chiedo è che, oggi, si cerchi di superare le divisioni

biano iniziato a sparare all'impazzita uccidendo i malcapitati civili che si trovano a passare sul luogo dell'attentato, è più che giustificato. La guerriglia porta invece la responsabilità per un'altra strage avvenuta nella capitale. Un ordigno, destinato forse alle forze di occupazione, è esploso su una strada del quartiere di Salmanpak, nella parte sudorientale

di individuare un terreno comune". Secondo il capo del governo di Londra "sarebbe una terribile vittoria per coloro che hanno commesso le stragi di Madrid se, oltre alla distruzione e alla morte, riuscissero a fasci litigare uno contro l'altro".

Il presidente Bush ha intanto annunciato di aver accolto l'invito di Jacques Chirac a recarsi in visita a Parigi il 5 giugno. Lo ha annunciato il portavoce Scott McClellan. Il giorno successivo il presidente degli Stati Uniti andrà nel nord-est della Francia per prendere parte alle celebrazioni di commemorazione dello sbarco alleato, avvenuto il 6 giugno del 1944.

Nei giorni scorsi lo stesso McClellan aveva confermato che il presidente degli Stati Uniti avrebbe partecipato alle cerimonie commemorative, sulle spiagge del nord della Francia, dei 60 anni dello sbarco alleato in Normandia, il 6 giugno 1944. Le relazioni tra Usa e Francia hanno attraversato un momento difficile a causa l'opposizione di Parigi alla guerra contro l'Iraq. L'invito di Chirac a Bush e il sì della Casa Bianca sembrano confermare la volontà reciproca di riprendere il confronto interrotto dalla decisione americana di invadere l'Iraq.

La lista delle violenze comprende altre aggressioni contro i poliziotti e guardiani iracheni e altri sabotaggi ai danni di oleodotti ed edifici pubblici. Considerando che, con un bilancio di otto morti iracheni e due

soldati feriti, la giornata, secondo un calcolo statistico, non rientra tra quelle più drammatiche, le affermazioni del governatore Bremer appaiono a dir poco forzate.

Il rappresentante di Bush in Iraq infatti ha sottolineato i «progressi» fatti da un anno a questa parte, ma ha dovuto ammettere che «molto resta da fare nei centro giorni che ri-

mangono prima del passaggio dei poteri» anche se - ne è convinto Bremer - «l'Iraq non solo sta progredendo, ma sta accelerando». Per sostenere la sua tesi Bremer ha annunciato alcuni provvedimenti che dovrebbero anticipare il passaggio dei poteri. Il più importante riguarda l'imminente ripresa delle attività del ministero della difesa che era stato sciolto alla caduta del regime.

Bremer non ha specificato il potere effettivo che sarà affidato ai nuovi dirigenti della difesa che comandano un esercito in via di formazione e, per ora, disarmato. L'altra mossa dell'invito di Bush consiste nell'anticipare il trasferimento dei poteri in alcuni settori. Dal primo aprile infatti i dicasteri dei lavori pubblici, dell'istruzione, delle risorse idriche e della sanità diventeranno dicasteri "sovrani", sottratti cioè al controllo delle forze occupanti che, dalla nomina del "consiglio di governo" dispongono di un potere di veto assoluto su qualsiasi iniziativa degli iracheni. Bremer ha deciso anche di nominare alcuni organismi che dovranno combattere il fenomeno della corruzione e assicurare la «libertà di informazione».

Bremer ha detto che giornali e televisioni dovranno abbandonare "la propaganda del vecchio regime" facendo intendere che dovranno tutti adeguarsi al "nuovo corso" inaugurato un anno fa. Ne consegue che le televisioni arabe, al Jazeera e al Arabiya dovranno fare attenzione a non incappare nuovamente nella censura.